

I pendolari del 1200

La storia francescana ripartisce il tempo tra eremo e città

di **Grado Giovanni Merlo**

docente di Storia del cristianesimo presso l'Università degli Studi di Milano

Forestieri e pellegrini

«Durante il giorno entrano nelle città e nei villaggi, impegnandosi attivamente per guadagnare altri al Signore. La notte ritornano nell'eremo o in luoghi solitari per attendere alla contemplazione»: tale è l'immagine dei principali comportamenti dei *fratres Minores* (fratelli/frati Minori) che nel 1216 un prelado transalpino tratteggia dopo averli visti e conosciuti dalle "parti" di Perugia. Questa è una attestazione di straordinario valore a proposito della originaria fraternità di frate Francesco d'Assisi, anche solo considerando l'anno in cui venne scritta. La fraternità sarebbe impegnata nella attiva testimonianza cristiana per la salvezza delle anime e nell'intenso rapporto "contemplativo" con Dio. Gli spazi sono alterni, diurni e notturni. Le alterne dimensioni sono il rumoroso fluire della vita quotidiana e il silenzioso raccoglimento garantito dalla "solitudine". Sin dalle origini assistiamo a una compresenza feconda di due tendenze: l'apostolato in mezzo alle popolazioni e la contemplazione nel "deserto", che esprimono, secondo l'efficace definizione di Sante Bortolami, una «particolare forma di propensione al pendolarismo eremo-città».

Così, agli inizi, frate Francesco e i suoi *fratres* riuscirono a realizzare una equilibrata integrazione tra eremo e città nello sforzo di «vivere secondo il modello del santo Vangelo»: la scelta evangelica sembra ruotare intorno al fulcro concettuale e pratico della precarietà insediativa. Anzi, la precarietà diviene la condizione strutturale dei frati Minori nel loro farsi «forestieri e pellegrini in questo mondo» per la fede in Gesù Cristo. Tuttavia, la precarietà non significa perpetuo itinerantismo e rifiuto di insediamenti di una certa stabilità. Diremmo, però, che la *stabilità* deve essere e rimanere *povera e precaria*. Nella Regola non bollata del 1221 si legge: «Si guardino i fratelli, dovunque essi si trovino, negli eremi o in altri luoghi, di non appropriarsi di alcun luogo né di difenderlo da alcuno». Nel Testamento del 1226 frate Francesco fa scrivere: «Si guardino i fratelli di non ricevere chiese, abitazioni poverelle e tutte le cose che sono costruite per loro, se non siano come conviene alla santa povertà che abbiamo promesso nella regola, sempre ivi rimanendo come forestieri e pellegrini».

Secondo il modello del Vangelo

Non occorre essere un consumato "francescanista" per capire come necessità materiali, bisogno di sicurezza, impegni e ambizioni pastorali, partecipazione alle più alte istituzioni culturali, inserimento nella Chiesa e nella società presto agissero, in maniera inesorabile e sempre più rapida, nel mutare profondamente le modalità e le forme del «vivere secondo il modello del santo Vangelo». La città diviene l'ambiente privilegiato della presenza dei Minori: la maggioranza dell'Ordine accetta e alimenta l'orientamento urbanocentrico. A quanti non condividevano né accettavano siffatta evoluzione, non restava che la scelta dei "luoghi solitari". Si delinea così un eremitismo francescano, che pretende di perpetuare l'*autentico* francescanesimo là dove soltanto sarebbe possibile, cioè nel "deserto". I romitori francescani divengono luoghi destinati ad accogliere i frati che ritenevano di dover salvaguardare la straordinaria intuizione cristiana di san Francesco dalle deviazioni e dalle degradazioni subite per opera della maggior parte dell'Ordine.

Si apre qui una lunga vicenda di contrasti, anche violenti, in cui i rapporti tra eremo e città si fanno fortemente dialettici: l'originaria "alternanza integrata" corre il rischio di essere

perduta. Tuttavia, al principio del secolo XIV, il “pendolarismo eremo-città” veniva ripresentato come la modalità insediativa più coerente con la vita evangelica: immagine paradigmatica per misurare trasgressioni e infedeltà alla Regola e al Testamento di san Francesco, il quale, secondo taluni Minori di orientamento rigorista e “spirituale”, aveva voluto che i luoghi dei frati fossero «vicini alla gente e però collocati fuori dalle loro abitazioni in posti adatti alla solitudine». Da premesse del genere non deve sorprendere la soluzione che sul finire dello stesso secolo consentirà una nuova riproposizione del legame tra eremo e città attraverso le iniziative “strategiche” dei Minori, quei frati che si affermeranno con la denominazione *dell’Osservanza*. Il legame fu addirittura “ideologicizzato”: nel “deserto”, si affermava, era rinato il fervore francescano e l’eremo si trasferiva vicino alle città per rendere operativo quel rinnovato fervore “santificante”. I nuovi conventi dell’Osservanza furono costruiti sì vicino alle città, ma in aree extraurbane, consentendo ai frati di poter meglio operare all’edificazione dei fedeli e, al tempo stesso, di essere protetti nello svolgimento delle attività spirituali. In verità, alla dimensione eremitica fu attribuito un valore simbolico, trasfigurato pure dalla trasformazione dei conventi in santuari, da un lato, e, d’altro lato, dall’attivismo pastorale e sociale dei frati Osservanti.

La ricollocazione extra-urbana

L’affermazione ecclesiastica e sociale dell’Osservanza contribuisce, per contrasto, al riproporsi di tendenze ed esperienze rigoriste ed eremitiche nel secondo e terzo decennio del XVI secolo. Nascono, per esempio, le “case di recollezione”, in cui i frati, separati (“recolletti”) dallo strepito mondano, si ritiravano a vita di penitenza e di preghiera. Nascono i frati Minori inizialmente indicati come “della vita eremitica” e poi, in modo definitivo, come Cappuccini, i cui primordi sono connotati dall’alternanza tra la solitudine dell’eremo e l’attività di predicazione, anche se l’opzione per l’eremo appare prevalente. L’intenzione era quella di riattualizzare il modello francescano delle origini con la collocazione extraurbana dei “luoghi”, costruiti di materiali di scarsa qualità edilizia, con la piccolezza di chiese e celle, con la modestia e la scarsità di arredi sacri e oggetti liturgici. Nei «luochi» o «eremi» il numero dei frati doveva essere limitato affinché «assai più comodamente e facilmente s’osservi la (...) Regola e povertà»: si tratta di una condizione strutturale ritenuta risalente allo stesso san Francesco, il quale aveva voluto «che stessero pochi frati per li luochi». Questa nuova vitalità dell’eremo, in quanto ambiente consentaneo alla ricerca della “fedeltà francescana”, ritorna con insistenza nelle fonti sulle origini cappuccine; ma, come era stato nel passato dei frati Minori, l’attrazione della città, ovvero dell’apostolato tra le popolazioni urbane, continua ad esistere, mantenendo quel polo dialettico che anche tra i Cappuccini produrrà contrasti e divisioni. La pratica del “pendolarismo eremo-città” rimane un elemento vitale, ma la sua attuazione equilibrata è assai difficile: sullo sfondo rimane comunque la grande tensione generata dalla volontà di «vivere secondo la forma del santo Vangelo» lungo la linea inaugurata, indicata e vissuta da san Francesco d’Assisi: tra eremo e città, appunto.

(In riquadro)

Di Grado Giovanni Merlo segnaliamo

Tra eremo e città. Studi su Francesco e francescanesimo medievale

Edizioni Porziuncola, Assisi 2006, pp. 800